

GUGLIELMO GORNI

IL NOME E IL CASATO DI DANTE
(E DI DURANTE, DANTE ALLEGRI E LIPPO)

1. L'Ottocento è stato l'ultimo secolo conservatore in onomastica: l'uso dei nomi propri seguiva convenzioni precise e regole fisse, frutto di un'antica *pietas*, inerzia o decoro. L'età nostra, al riguardo, è come immemore e affrancata dalla storia. Ai figli non usa più dare nomi di famiglia, rinnovando l'appellativo di nonni, bisnonni o zie defunte. Spesso, senza ragioni ideologiche evidenti, si assegna loro un nome che non figura nel calendario, e che a volte non è neppure un nome di persona. Ciò è sempre avvenuto nelle nostre campagne, inclini a rinnovare il repertorio con recuperi strani, Tersite, Ormisda o Mirra; ma ho ragione di credere che in altri casi lo scandalo fosse deliberato. Ho conosciuto a Bergamo un Rivo Naldini, deputato al Parlamento, il cui nome era tripartito, Rivo Luzio Nario: espediente che consentì, a suo tempo, una beffa ai danni dell'anagrafe fascista.

Il relativismo coinvolge i cognomi. Quasi nessuno dei miei allievi di Ginevra, dove la mescolanza di lingue ed etnie è cospicua, mostra di conoscere l'origine del proprio cognome; o – peggio – me ne dà una spiegazione talmente cervellotica e infondata, da lasciarmi interdetto. Del cognome nessuno del resto, nei rapporti sociali consueti, sembra far caso. Per contrasto, vado con la mente a quanto mi raccontava un collega americano nato e cresciuto a Cambridge (Massachusetts), in uno stato che si reputa progressista, che ha visto affermarsi la fortuna dei Kennedy, cattolici e irlandesi. La madre di questo mio collega, quando lui era ragazzo, gli chiedeva se il prefisso del cognome di un certo suo amico fosse Mc o Mac, irlandese o scozzese: dando per scontato che, nel primo caso, era sconveniente frequentarlo. Questo accadeva pochi decenni fa nella Boston dei Kennedy, punto d'incontro di tante stirpi. I tempi sono cambiati, ed è giusto ammettere che, in certe curiosità onomastiche, talora si celava un'insofferenza etnica. Che almeno se ne vada anche questa, col resto.

Tra gli scrittori contemporanei l'uso di uno pseudonimo o l'adozione di un nome che non è quello anagrafico sembrano meno diffusi di un tempo. Tutti sappiamo che nel secolo scorso D'Annunzio si liberò

con un colpo d'ala dal nome paterno di Rapagnetta, e che il Manzoni, figlio ad ogni buon conto di un Verri, si firmava, ai suoi esordi, Alessandro Manzoni Beccaria: *iunctura* paradossale, considerato che la becceria è la carneficina di manzi e manzoni. Se il Leopardi, nei suoi *Sonetti in persona di ser Pecora fiorentino beccaio* (1817), composti a imitazione dei *Mattaccini* del Caro, poteva farsi gioco del romano Guglielmo Manzi («Il Manzo a dimenarsi si sollazza, / Cozza col muro e vi si discervella [...]»), è improbabile che il Manzoni non avvertisse l'ossimoro cruento che si cela nel doppio cognome ostentato in giovinezza.

Niccolò Ugo Foscolo, cui piaceva cambiar nome, greccamente nobilitava il cognome scindendolo in *phos* e *cholé*; e sul «cardo» del Carducci, letterato in apparenza meno spregiudicato, ho scritto anni fa un saggio di cui non credo di dover fare ammenda.¹ Non stupisce che sul nome legittimo da riconoscere ai nostri classici si sia ampiamente speculato nell'Ottocento: Machiavelli o Macchiavelli, Boccacci o Boccaccio e, beninteso, Al(l)aghieri, Al(l)ighieri o Aleghieri? Il primo dantista che, a mia notizia, se ne sia dato cura in maniera scientifica è Nicola Zingarelli nel suo *Dante* vallardiano (1899-1903), riscritto sotto il titolo *La vita, i tempi e le opere di Dante* nel 1931.² Lo Zingarelli esamina oltre una decina di varianti, tratte dai documenti dell'epoca e dai manoscritti più antichi. Alla luce della sua indagine, che sarebbe da sottoporre a verifica, la forma autentica è *Alaghieri*, ma quella vincente è la vernacola, *Alighieri*, divulgata dal Boccaccio con l'autorità che era la sua. Ecco la lista delle forme (ma le ultime tre sono subito da scartare): *Aldighieri*, *Alaghieri* (a cui si riducono le varianti *Alagheri*, *Alaghieri*, *Alageri* [-g non palatale, puramente grafica]), *Aleghieri* (con le oscillazioni della precedente, e questo vale anche per i casi che seguono), *Alighieri*, *Allaghieri*, *Alleghieri*, *Allighieri*, *Adegherii*, *Aldighieri*, *Aldigherri*.

In effetti il nome del casato di Dante è, dei nostri classici, il più accidentato. In *Alighieri* e varianti operano fenomeni complessi: raddop-

¹ Cfr. *Il melograno, l'asino e il cardo (su due «Rime nuove» del Carducci)*, SFI, L (1992), pp. 183-95. In *Davanti San Guido* il più che cinquantenne poeta sarebbe raffigurato per taluni dai polledri che corrono dietro al rumore della vaporiera, e per altri dall'asino bigio che rosica un cardo rosso e turchino. Ma se il Carducci doveva scegliersi un emblema, niente gli conveniva più del cardo. Per fortuna in una lettera di quegli anni a Lidia si legge una chiara confessione d'autore in proposito: perché non è detto che senza lettera (interessante, ma inessenziale alla dimostrazione) una verità così evidente si imponga.

² Cito dall'edizione del 1931: la digressione onomastica è nella *Parte prima*, pp. 59-62, con note alle pp. 69-71. Nessuna novità rispetto allo Zingarelli porta A. D'ADDARIO nella voce *Alighieri (Alagheri)*, ED, I (1970), Roma, Istituto della Enciclopedia Italiana, pp. 125-30 (l'escussione delle forme è nella seconda colonna di p. 126).

piamento o scempiamento (a seconda del punto di partenza postulato) di liquida *-l-/-ll-*; assimilazione o dissimilazione consonantica *-ll-/-ld-*, o vocalica *-i-/-e-/-a-* in protonia (*Ali-*, *Ale-*, *Alaghieri*); dittongamento (*-ghe-/-ghie-*); *-g-* palatale o gutturale (anche se in genere la scrittura *Alegerii* è letta *-gh-*).

2. Ha avuto corso in questi anni un'indagine sul nome di un amico di Dante, se fosse Lippo o Lapo. Non è mia intenzione riprenderla qui, tanto più che al riguardo non ho mutato parere. Cito questa oscillazione onomastica per ribadire che, sul piano dell'identificazione, ogni filologo deve prendersi le sue responsabilità, cioè pronunciarsi se – ad esempio, nel sonetto *Guido, i' vorrei* – è in gioco Lapo Gianni o Lippo Pasci de' Bardi. Ma quanto alla forma da dare al nome di questo discusso personaggio, non si può approdare a una certezza documentaria, perché l'alternanza *Lippo*, *Lapo* e perfino (a quanto si può supporre) *Lupo*,³ è comunemente ammessa in antico per una stessa persona, come confido di aver documentato.⁴ Perché allora scegliere *Lippo*, come ha fatto anche De Robertis⁵ nella sua edizione cavalcantiana? Per ragioni di chiarezza (se di Lippo Pasci si tratta), e perché il manoscritto, ancora trecentesco, II. IV. 114 della Nazionale di Firenze, unico testimone che legge *Lippo* – una forma che ha dalla sua la forza dell'evi-

³ Cfr. L. PAGNOTTA, *Un altro amico di Dante. Per una rilettura delle rime di Lupo degli Uberti*, in *Studi di filologia medievale offerti a d'Arco Silvio Avalle*, Milano-Napoli, Ricciardi 1996, pp. 365-90. Ma che titoli ha mai Lupo degli Uberti per esser citato vicino a Dante e al Cavalcanti, se non è che un *flatus vocis*, di cui non restano che pochi versi? La citazione non è puramente documentaria, si tenga conto, né è una semplice apertura di credito; è l'investitura di un amico rimatore «eccellente».

⁴ Cfr. *Paralipomeni a Lippo*, SFI, XLVII (1989), pp. 11-30, nonché *Guittone e Dante*, in *Guittone d'Arezzo nel settimo centenario della morte*. Atti del Convegno Internazionale di Arezzo, 22-24 aprile 1994, a c. di M. Picone, Firenze, Cesati 1995, pp. 309-36, specie le note 35 e 36. Senza dimenticare i saggi da cui è partita la discussione, *Lippo amico*, SFI, XXXIV (1976), pp. 27-44 e "*Guido, i' vorrei che tu e Lippo ed io*" (*sul canone del Dolce Stil Novo*), SFI, XXXVI (1978), pp. 21-37, ora in *Il nodo della lingua e il Verbo d'Amore. Studi su Dante e altri duecentisti*, Firenze, Olschki 1981, pp. 71-98 e 99-124.

⁵ Cfr. GUIDO CAVALCANTI, *Rime*, con le rime di Iacopo Cavalcanti, a c. di D. De Robertis, Torino, Einaudi 1986, p. 149, per *Guido, i' vorrei che tu e Lippo ed io* (XXXVIII^a); invece al v. 2 di *Se vedi Amore* (XXXIX) l'editore legge «in parte là 've Lapo sia presente». Senza contraddizione (con buona pace delle obiezioni che gli sono state mosse), perché non è la forma che fa testo, ma la sostanza, e per De Robertis questo «Lapo» o insomma il «servitore / di monna Lagia» (XL 5-6) «è in realtà Lippo» (p. 156); per *Amore e monna Lagia* (Appendice I) cfr. le pp. 223-5. Di De Robertis si veda anche lo studio *Amore e Guido ed io ... (relazioni poetiche e associazioni di testi)*, SFI, XXXVI (1978), pp. 39-65.

denza, dato che si spiega male Lippo a partire da Lapo, mentre il percorso inverso pare un tipico caso di banalizzazione – è un testimone di alta qualità: come mostrerà l'edizione critica delle rime di Dante, che De Robertis sta ormai correggendo in bozze, e come ha mostrato, per il Petrarca, un contributo di Frasso.⁶ Mi permetto di compendiare quello che per me è il succo della storia.

Tesi centrale di *Paralipomeni...*, cit., «è il mostrare come sia applicabile a Lippo (Pasci de' Bardi) quello che, nel *De vulgari* [I XIII 4], è detto di un *Lupus* («Sed quamquam fere omnes Tusci in suo turpiloquio sint obtusi, nonnullos vulgaris excellentiam cognovisse sentimus, scilicet Guidonem, Lupum et unum alium, Florentinos, et Cynum Pistoriensem, quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti»); dunque, in buona sostanza, che senso abbia asserire, anche a proposito di lui, che «vulgaris excellentiam cognovisse». Il criterio di Dante sembra essere, qui e altrove (come nella lista degli oscuri bolognesi e faentini fatti degni di menzione nel trattato), di tipo affettivo e consociativo: «Pare insomma che, per conseguire un attestato di *vulgaris excellentia* agli occhi di Dante, importi soprattutto aver operato un riconoscimento, aver pronunciato un tempestivo “issa vegg’io” al manifestarsi del nuovo verbo poetico» dantesco (*ibid.*, p. 25). Sulla proposizione di Cino agli altri («quem nunc indigne postponimus, non indigne coacti»), dettata, a mio parere, dalla superstizione di ricalcare il capoverso dantesco *Guido, i vorrei che tu e L(i)ppo ed io*, rinvio a *Il nodo...*, cit., p. 100 e a *Paralipomeni...*, cit., p. 20: peraltro (*ibid.*, pp. 18-20) è da rifiutare l'interpretazione, ripetuta per acquiescenza da molti, che di questo sonetto così brettone, provenzale e insomma cortese, da cui Beatrice è assente, vorrebbe fare un piccolo manifesto stilnovista. Inoltre la lezione *Lippo* contro *Lapo* o *Lappo* non è una falsa *difficilior* promossa a testo per imprudenza,⁷ bensì una variante adiafora, pura oscillazione onomastica (come dimostrano più documenti coevi) da discriminare con parametri storici e stilistici, e configura insomma un'omonimia da identificare (*Paralipomeni...*, cit., pp. 12-8). Paradossalmente, si potrebbe anche trovar scritto *Lapo* Pasci de' Bardi o *Lippo* Gianni, perché tali scrizioni sono reversibili e se ne hanno più prove. La vera questione è di sapere chi è il secondo dopo Guido. A mio parere, nessuna ragione può darsi che si tratti di Lapo Gianni, estraneo al consorzio poetico e affettivo che fa capo a Dante, nel quale invece Lippo è implicato, come mostra la corrispondenza certa con lui, cioè il dittico di testi *Se Lippo amico se' tu*

⁶ Cfr. G. FRASSO, *Pallide sinopie: ricerche e proposte sulle forme pre-Chigi e Chigi del «Canzoniere»*, SFI, LV (1997), pp. 23-64, nonché E. STRADA, *A proposito di sinopie petrarcesche*, «Atti dell'Istituto Veneto di Scienze, Lettere ed Arti», CLVII (1998-1999), pp. 577-627. Ai presenti fini si registri che il II. IV. 114 è il testimone della forma *pre-Chigi* o *Correggio*. Che questa forma esista e non sia un'invenzione dello Wilkins (come taluno ha sospettato) è grato a chi, come chi scrive, ha firmato un saggio (1978) intitolato *Metamorfosi e redenzione in Petrarca. Il senso della forma Correggio del «Canzoniere»*, ora in *Metrica e analisi letteraria*, Bologna, il Mulino 1993, pp. 171-82.

⁷ Tale l'interpretazione che ne dà, dissentendo, M. MARTI, GSLI, 164 (1987), pp. 585-91.

che mi leggi e *Lo meo servente core* (*Rime* XLVIII-XLIX). Se poi *Ben aggia l'amoroso e dolce core* (*Rime* XV), risponsiva dell'«Amico di Dante» a *Donne ch'avete intellecto d'amore*, è di sua mano, come ho inteso dimostrare⁸ sulla traccia di quanto già intuito da Barbi e Contini, il numero delle testimonianze è davvero cospicuo. Con Lapo, invece, epigono già trecentesco a norma degli schemi metrici di certe sue canzoni, non si dà alcun scambio di sonetti.

3. Torniamo a Dante. Se il dibattito intorno al cognome è passato in giudicato, e tutti dicono Alighieri senza darsene pensiero, la questione del nome, Dante o Durante, è ancora attuale, ridestata da quella del *Fiore*. Nessuno, per amor di tesi, è giunto a scrivere «Durante Alighieri», tanto più che è certo che l'autore volesse chiamarsi Dante: così nel capoverso di un sonetto a un ignoto proponente, *Io Dante a te, che m'hai così chiamato* (*Rime* XCIII), e in «Dante, perché Virgilio se ne vada, / non pianger anco, non piangere ancora» (*Purg.* XXX 55-56).⁹

Il poeta del *Fiore*, personaggio che dice io, vuole invece chiamarsi Durante, come si legge due volte nel poema, sempre in rima, «Ch'e' pur convien ch'i' soccorra Durante» (LXXXII 9) e «Così avvenne al buon di ser Durante» (CCII 14).¹⁰ Ora Durante è il nome che, a quanto attestano testimonianze ridotte, ma autorevoli, ha avuto al fonte battesimale il primogenito di Alighiero II:¹¹ lo afferma Filippo Villani

⁸ Nel contributo *Lippo amico...*, cit. nella n. 4. Roberto Antonelli afferma, ma senza puntuale contestazione, come di cosa evidente, che l'«Amico di Dante» «certo non [è] Lippo Pasci de' Bardi», in AA.VV., *La tradizione manoscritta e la formazione del canone*, in *Dai Siciliani ai Siculo-toscani. Lingua, metro e stile per la definizione del canone*, Atti del Convegno (Lecce, 21-23 aprile 1998), a c. di R. Coluccia e R. Gualdo, Galatina, Congedo 1999, pp. 7-28, a p. 13. Rinvio in materia, per parte mia e a fini più generali, a quanto scrivevo [1991] in *Metodi vecchi e nuovi nell'attribuzione di antiche rime*, ora in *Metrica e analisi...*, cit., pp. 251-74, dove si tenta un bilancio storico e metodologico di questa pratica o moda filologica, profondamente segnata dal magistero di Contini. Su *La «Corona di casistica amorosa» e le canzoni del cosiddetto «Amico di Dante»* verte la tesi di dottorato (aprile 2000) della mia allieva Irene Maffia Scariati, che ha procurato un ampio commento ai testi.

⁹ Dante è, innegabilmente, il *nom de plume* dell'autore, come confermano i capoversi di sonetti di altri a lui: *Dante, un sospiro messaggier del core* (*Rime* LV) di Guido Cavalcanti; *Dante Allaghier, Cecco, 'l tu' servo e amico* (*Rime* XXXVIII) e *Dante Alleghier, s'i' son bon begolaro* (*Rime* CVIII) di Cecco Angiolieri; *Dante Alleghier, d'ogni senno pregiato* (*Rime* XCII) di anonimo «amico di debile affare»; *Dante, i' non so in qual albergo soni* (*Rime* XCVII), *Dante, i' ho preso abito di doglia* (*Rime* XCVIII) e *Dante, quando per caso s'abbandona* (*Rime* CX) di Cino da Pistoia. Per non dire dei casi in cui Dante è citato nel corpo del testo, del tipo: «Che farò, Dante?», in *Novellamente Amor* (*Rime* XCIV 12) di Cino.

¹⁰ Qui solo è *ser*, e per Contini «la caricatura pare indubbia», a norma di *ser Baratto*, che altra volta è semplicemente detto *Baratto*, e delle due occorrenze di *ser Mala-Bocca*.

¹¹ Perché venisse chiamato Durante o Dante è un mistero. Sua madre, moglie di Alighie-

(«Poete, ut progrediamur ulterius, in fontibus sacris Durante nomen fuit, sed sincopato nomine pro more minutive locutionis florentine appellatus est Dante»)¹² e lo attesta un documento solenne, noto anche allo Zingarelli, del 9 gennaio 1343 («Cum Durante, ol. vocatus Dante, cd. Alagherii de Florentia, fuerit condemnatus et exbanitus per d. Cante de Gabriellibus de Egubio»), redatto a uso del figlio, Iacopo Alighieri.

Bisogna dire che, per alcuni interpreti, Durante non sarebbe affatto il nome del personaggio-autore, bensì esclusivamente del protagonista, ossia il nome proprio di Amante (il che autorizza a cercare l'autore anche tra eteronimi, quali – poniamo – Folgóre, Antonio Pucci, Brunetto o altri ancora). Durante non avrebbe un corrispettivo anagrafico esterno al testo, ma solo un valore simbolico interno ad esso, alludendo a “colui che dura”, con eventuali implicazioni di natura sessuale considerata la materia del poema.¹³ È arduo escludere, quale che sia, la lettura allegorica di Durante, che con Falsembiante, Mala-Bocca e gli altri sta in buona compagnia. Ma il parallelismo che si dà qui con un passo del *Roman de la Rose*, dove Guillaume è nome sia del personaggio, sia dell'autore – nome altrove inattestato, se non fosse per la designazione che ne dà Jean de Meung, ma ad ogni buon conto nome d'autore –, rende assai debole, anzi insostenibile la posizione di chi scarta la designazione onomastica ai fini della paternità. Il verso «Ch'e' pur convien

ro II, era una monna Bella, ma se ne ignora il casato. Solo per congettura, suggerita da certi rapporti patrimoniali, si è pensato che Bella fosse figlia di messer Durante degli Abati, ma già il Piattoli stimava tale ipotesi poco consistente (osta soprattutto la fede ghibellina di quel casato). A questa stregua, Durante sarebbe il nome dell'avo materno.

¹² Cito la redazione A (XXII 25) di PHILIPPI VILLANI *De origine civitatis Florentie et de eiusdem famosis civibus*, edidit G. Tantarli, Padova, Antenore MCMXCVII, pp. 75-6. Più o meno effusi, ma non diversi da questi, sono i dati che si ricavano dalle altre redazioni: N XIV 10, a p. 188; D IV 1-2, a p. 196, dove si etimologizza non Durante, bensì proprio Dante: «Quod quidem merito ei competi<t>, cum Dantes per ethimologiam dicatur quasi dans theos, idest Dey notitiam et omnium divinorum»; B II II 25. Ed è da registrare la digressione sulla forma originaria del nome *Allagherii*, che il Villani non manca di documentare: segni tutti di un grande scrupolo onomastico. Anche se l'attestazione di Durante è esigua e tarda (il passo del Villani è databile intorno al 1381: cfr. Tantarli, pp. XXXI-XXXIII), pare difficilmente contestabile, per l'autorità e la diligenza di chi l'ha trasmessa, che non si smentisce in più redazioni.

¹³ L'allusione sessuale non pare imperativa, se nelle terzine di *Fiore* LXXXII Durante (v. 9) rima con *fermo stante* (v. 13), sintagma che, secondo Contini, rende sufficientemente conto della tenacia e costanza implicite nel nome. E cfr. B. PORCELLI, *La nominazione dei protagonisti nel Fiore, nella Vita nuova, nella Commedia*, in AA.VV., *I nomi da Dante ai contemporanei. Atti del IV Convegno internazionale di Onomastica & Letteratura (Pisa, 27-28 febbraio 1998)*, a c. di B. Porcelli e D. Bremer, Viareggio, Baroni 1999, pp. 19-34, in particolare le pp. 23-4.

ch'i' soccorra Durante» equivale «a R. 10526 (*Vez ci Guillaume de Loriz*, che è da *secourir*: in quanto segue, fino a 10658, *cist las doulereus Guillaumes*, si parla di lui e del suo continuatore Johan Chopinel)» (Contini). L'autore del *Fiore* è dunque un Durante.¹⁴

Qualcuno tentò a suo tempo la carta di Durante o Dante da Maiano: perché non lui, se Dante e Durante sono interscambiabili? Si scovò anche un altro Durante press'a poco contemporaneo, Durante da San Miniato, autore di un madrigale: ma nessuno osa più avanzare la candidatura sua, né quella del Maianese.

La recente proposta fatta da Maurizio Palma¹⁵ sull'identità dell'autore è, a mio parere, insostenibile, ma almeno non tradisce la firma accreditata. Palma ha cercato tra i Duranti, puntando non già su altro improbabile Durante risuscitato dagli archivi (temo che la lista dei Duranti sia al completo), bensì su un Durante di altra lingua e origine, un Durant francese. E ha messo mano su Guillaume Durand, il celebre liturgista vissuto tra Francia e Italia, dove anche studiò, che fu alto funzionario pontificio, vescovo di Mende e morì nel novembre 1296. Indiziabile per il nome (Durand darebbe Durante) e per cultura: si tratterebbe di un francese che ha imparato a scrivere, addirittura a poetare in sonetti, nel volgare di sì, conservando un fondo gallo-romanzo che darebbe ragione dell'«orgia di francesismi» del *Fiore*, che Contini persuasivamente imputava a un esercizio linguistico estremo. Qui sorgono le prime, insormontabili difficoltà. Perché l'ipotesi che il *Fiore* sia una libera riduzione toscana della *Rose* fatta da un italofono imperfetto di nascita francese, oltre che inaudita e assurda in sé, non sta in piedi più che il fantasticare che *Quer pasticciaccio brutto de via Merulana* sia opera di un molisano che si sforzi di scrivere in italiano, ma che approdi a

¹⁴ Mi sembrano molto significativi due versi ravvicinati del poema, citati anche da altri nella controversia sul *Fiore*. «Quando mi vide star pur fermo e duro» e «così, la mia durezza fatta solla» (*Purg.* XXVII 34 e 40): versi che segnano, a mio parere, la conversione dell'uomo vecchio, Durante, nell'uomo nuovo, Dante, che sarà così chiamato da Beatrice in XXX 55. Non pare che si sia avvertito che il gioco onomastico su Durante fatto «solla» ha un senso forte perché è contestuale alla citazione del nome di Beatrice fatta da Virgilio, «Or vedi, figlio: / tra Bëatrice e te è questo muro» (vv. 35-36): un nome, quello di Beatrice, «che ne la mente sempre mi rampolla» (v. 42).

¹⁵ M. PALMA DI CESNOLA, *La battaglia del Fiore. Omaggio a Remo Fasani*, «Studi e problemi di critica testuale», 59 (ottobre 1999), pp. 5-42. Mi rallegro che si voglia onorare Fasani, cui ho reso volentieri omaggio nella Prefazione a *Le parole che si chiamano. I metodi dell'officina dantesca*, Ravenna, Longo 1994, pp. 7-11. Spiace nel contributo di Palma, mio eccellente allievo e stimato dantista, il tono sarcastico nei confronti di un maestro come Contini, al quale si attribuiscono modi e intenzioni che fanno torto al vero.

un idioma di forte coloritura vernacola centro-italica. Un Gadda di Campobasso, che orecchia l'italiano senza purgarsi del dialetto materno. I francesismi del *Fiore* sono tutt'altro che il residuo passivo di una scarsa competenza linguistica, come è evidente a chi sappia di lingua antica. E trovo assurdo che si possa pensare a lui per il *Detto d'Amore*, tutto su rime ricche, e spesso equivoche e frante nei 480 settenari a rima baciata superstiti.¹⁶ Perché *Fiore* e *Detto*, come è noto, sono inseparabili: chi ha scritto l'uno, ha scritto anche l'altro. E un francofono avrebbe composto il *Detto*?

Ma soprattutto è dirimente l'obiezione onomastica. Come potrebbe firmarsi Durante chi si chiama Guillaume Durant? E questa è una regola nel Due e Trecento, non uno scrupolo avventizio. In *Purgatorio* XXVI il trovatore non dice «Ieu sui *Daniel, que plor e vau cantan», né in *Inferno* X Virgilio esclama «Vedi là *degli Uberti che s'è dritto», o in XV si legge «Siete voi qui, ser *Latini?». Quando mai nel Medioevo? In italiano moderno nessuno sensatamente potrebbe dire che *Il fu Mattia Pascal* è di Luigi o *Senilità* di Italo. Così, in quello antico, è del pari cogente la norma per cui il *Fiore* di (ser) Durante non è opera di uno di casa Durand, ma di chi porti quel nome come *prénom*, *first* o *given name*. Gu(i)glielmo (Durando/Durante?) non potrebbe mai firmarsi seccamente Durante.

4. In un manoscritto fiorentino del Quattrocento, il nome di Dante Alighieri è stato deformato in Dante Allegri. Errore di un copista stolto, su cui non mette conto indugiare, è la prima reazione. Così hanno fatto tutti i filologi che si sono imbattuti in questa singolarità. Ma la filologia non può occuparsi soltanto delle lezioni genuine: deve anche interrogarsi su quelle che genuine non sono, spiegarne il senso e giustificare, per quanto è possibile, il loro scarto dal sistema. Perché *Dante Allegri* non è uno svarione qualunque. Lo si legge in un codice notevole per più riguardi, il XLI. 20¹⁷ della Biblioteca Medicea Laurenziana

¹⁶ Se si possa calcolare quanto è estesa la lacuna del *Detto*, è preoccupazione recente negli studi: cfr. C. VELA, *Per la misura del Detto d'Amore*, «Anticomoderno», 4 (1999), pp. 91-104 e P. ALLEGRETTI, *Detto d'Amore*, in *Letteratura italiana*, a c. di A. Asor Rosa, *Dizionario delle Opere*. Volume primo (A-L), Torino, Einaudi 1999, pp. 331-2 («La quarta carta [delle quattro superstiti], probabilmente carta dispari, è preceduta e seguita da due lacune di testo: la prima calcolabile in 120, 360 o 600 versi, la seconda, di consistenza incerta, presente già dal sec. XV»).

¹⁷ Cfr. D. DE ROBERTIS, *Censimento dei manoscritti di rime di Dante*, «Studi Danteschi», XXXIX (1962), pp. 140-1, n. 214.

di Firenze, che nella parte più antica, quella che qui interessa, è di mano di un *Nicolaus Pupien(sis)*, Niccolò da Poppi, che si firma a c. 95r. E la dizione *Dante Allegri* si legge non in una, ma in tre didascalie.¹⁸

A c. 13r:

Sonetto di Dante allegri primo emaxime che appaia nella sua operetta intitolata Vita nuoua el quale sonetto efe [cioè e' fé] per dimostrare una sua uisione d'amore emandolo fuori afine che a quello fusse riposte maxime p(er) uedere seda alchuno quello che quello signnificaua sintendea: fuu(u)i riposto damolti dicatori diquel tempo. Et da huno [corretto su huomo] solo fu inteso, et questo fu Ghuido caualca(n)ti & da questo originalmente comi(n)cio lamicitia tra luno elaltro [segue il sonetto A ciaschuna alma presa egentil chore].

A c. 86v, dopo l'*explicit* del commento di Dino del Garbo volgarizzato:

*E non hauendo trouato Laexpositione echomento di Vgbo dalcorno seguno di chi parlo di detto Ghuido caualca(n)ti eche notitia nedettono e prima q(ue)llo ch(e)io trouato chenedice **Dante Allegri***

[T]rovai unolibretto di Dante intitolato Vita nuova, einquello eprimi versi dettono principio alla mia intentione equesto è vno sonetto di Dante che chomincia Aciachuna alma presa egentilchore et larispota diGhuido fu Vedesti almio parere ogni valore, nella / [87r] quale notitia iononmidistenderò più perché trasonetti indietro dighuido edenotato luno e laltro. echonumpocho disopra chiarato brieuemente asufficienza.

A c. 88v-89r:

Quello chio trouato chedi Ghuido dice el Bocchaccio

Nel Dechameron di Mess(er) Giouan(n)i boccacci nella introductione della quarta giornata contro asua calumniatori auno certo loro motto disse usa queste parole. Aquali lasciando el motteggiare dalluno delati Rispondo che io mai uergogna ame no(n) riputo insino allo extremo della mia uita eldouere compiace(re) aquelle chose lequali a Ghuido chaulcanti **Dante allegri** Messere cino da pistoia

¹⁸ Ve, antecedente di Lb, ha *alighieri* nella didascalia (ripresa alla lettera da Lb) apposta a *A ciaschun'alma*, mentre il collaterale La non contiene il sonetto di Dante (*Rime* I), ma solo la risposta di Guido (*Rime* II): cfr. M. BARBI, *Studi sul Canzoniere di Dante, con nuove indagini sulle raccolte manoscritte e a stampa di antiche rime italiane*. In servizio dell'edizione nazionale delle opere di Dante promossa dalla Società Dantesca Italiana, Firenze, Giuntina 1965 (ristampa fotomeccanica dell'edizione Firenze, Sansoni MCMXV), p. 332. La lunga didascalia di cui qui si discorre, riprodotta anche dal Favati in GUIDO CAVALCANTI, *Rime*, a c. di G. Favati, Milano-Napoli, Ricciardi 1957, p. 13, nota (ma con ritocchi e, a quanto presumo, sul fondamento di Ve), risale all'«esemplare donde derivarono Ve e Ar» (M. BARBI, *Studi...*, cit., pp. 333, n. 2 e 334, n. 1). In particolare, Favati di *allegri* se la sbriga così: «Questa didascalia ha qualche errore in Lb».

giauechi euechissimi in honore sitennono efu loro charo elpiacere [mio *cass.*] loro, chessenonfusse che uscire sarebbe delmodo usato delragionare io producerei le storie inmezo equelle tutte piene dimostrerei duomini antichi eualorosi neloro più maturi anni hauere sommamente hauere studiato compiacere alle donne, ilche se essi no(n) sanno [*sic*] uadino essillo aparino [cfr. *Dec.*, *Intr.* alla IV Giornata, 33-34].

Mi rifiuto di credere che nella Firenze del Quattrocento esistesse un copista talmente ignorante da aver scritto *Dante Allegri* non una volta sola per distrazione, ma tre volte, in fascicoli distanti. O che, leggendo tale bizzarria nel suo antografo, non fosse in grado di emendarla, se davvero era tanto insensata. È da sapere che l'antografo di Lb è noto, anche se perduto. Si tratta di un manoscritto messo insieme e copiato da Antonio di Tuccio Manetti,¹⁹ i cui rapporti con il resto della tradizione sono illustrati dal seguente stemma:²⁰

	C ¹	
Ar		Ve
	La	*
		Lb

Queste le chiavi delle sigle:

C¹ = Chigiano L. VIII. 305 (Ca per Favati e Tanturli)

Ar = *Raccolta Aragonese*

Ve = Veronese 820 (*Censimento* n° 197), di mano d'Antonio di Tuccio Manetti (Barbi). Ver per De Robertis, Cap² per Favati e Tanturli²¹

¹⁹ La constatazione risale al Barbi, di cui nella nota seguente. Ma al riguardo cfr. D. DE ROBERTIS, *Antonio Manetti copista* [1974], ora in *Editi e rari. Studi sulla tradizione letteraria tra Tre e Cinquecento*, Milano, Feltrinelli 1978, pp. 196-7. Importante la n. 62, dove si chiarisce lo stemma del Barbi e si correggono illazioni o imprecisioni di altri studiosi, segnatamente del Favati. Il contributo è il primo di una trilogia consacrata a *Lo scrittoio di Antonio Manetti*, alla cui definizione vari allievi di De Robertis, e segnatamente Giuliano Tanturli, hanno dato mano con nuove scoperte e riconoscimenti. Nella stessa sede editoriale si segnala *La Raccolta Aragonese primogenita* [1970], pp. 50-65 e, a fini più generali, *Il Codice Chigiano L. V. 176 autografo di Giovanni Boccaccio*, a c. e con Introduzione (*Il «Dante e Petrarca» di Giovanni Boccaccio*) di D. De Robertis, Roma-Firenze, Archivi Edizioni-Alinari 1974.

²⁰ Cfr. M. BARBI, *Il codice 820 (già 824) della Capitolare di Verona, Appendice a La Raccolta Aragonese*, in ID., *Studi...*, cit., pp. 334-8 (sigla Lb): stemma a p. 337. Sul codice perduto del Manetti, sulla data della sua confezione dimostrata anteriore ad Ar, e sul suo valore, cfr. G. TANTURLI, *Proposta e risposta. La prolusione petrarchesca del Landino e il codice cavalcantiano di Antonio Manetti*, «Rinascimento», Seconda serie, XXXII (1992), pp. 219-20, e ID., *La Firenze laurenziana davanti alla propria storia letteraria*, in AA.VV., *Lorenzo il Magnifico e il suo tempo*, a c. di G.C. Garfagnini, Firenze, Olschki 1992, pp. 4-5.

²¹ Per la storia della tradizione si veda la messa a punto di G. TANTURLI, *Filologia caval-*

La = XLI. 34 (*Censimento* n° 215)

Lb = XLI. 20 (*Censimento* n° 214). Contiene tra l'altro il commento di Iacopo Mini alla canzone d'amore di Guido Cavalcanti, con una lettera ad Annibal Caro.²²

Di Lb si dà un *descriptus* nel Magl. VII. 1108 (Ma), noto come tale già all'Arnone, editore ottocentesco del Cavalcanti. Il Magliabechiano, codice cartaceo di provenienza strozziana e di data cinquecentesca, non secentesca (come si trova ripetuto), è copia fedele di Lb che conserva in tutti i casi la dizione *allegri*, come mi assicura Giuliano Tanturli, che ha visionato per me il manoscritto.²³ Segno che, ancora anni dopo, *Dante Allegri* era considerato non uno svarione risibile, ma lezione degna di registrazione fedele.

Se dunque non è un *calembour*, si deve trovare una ragione per la riduzione di *Alighieri* ad *Allegri*. Si può pensare, ad esempio, ad *Allegheri* letto sdrucchiolo per ritrazione d'accento, *Alléggheri*. E da *Alléggheri* ad *Allegri*, per il percorso inverso a quello da *magro* a *maghero*, da *cancro* a *canchero* e forse *tigh(e)re* per *tigre* nella *Mirtia* dell'Alberti.²⁴ Se *Allegri* non è un errore di copia, si tratta di un'infrazione voluta, ostentata, è il sintomo di qualcos'altro. Tali elucubrazioni onomastiche, come pare anche a Tanturli, sono estranee all'uso del Manetti: bisogna perciò indagare sulla personalità di Niccolò da Poppi, presunto responsabile di questa trovata. E Niccolò non è un copista qualunque. Si raccomanda per aver trascritto un testo volgarizzato del Ficino, il *Della*

cantiana fra Antonio Manetti e Raccolta Aragonese, in AA.VV., *Sotto il segno di Dante. Scritti in onore di Francesco Mazzoni*, a c. di L. Coglievina e D. De Robertis, indici a c. di G. Mariani, Firenze, Le Lettere 1998 [ma 1999], pp. 311-20. Secondo Tanturli, Manetti e Ar «non si trovarono una volta, forse casualmente, a attingere alla stessa fonte, ma si muovevano all'unisono, se non collaboravano alla ricerca di fonti diverse» (p. 316), con l'ulteriore ipotesi (p. 320) che fonte diretta di Ar almeno per la tradizione del Cavalcanti, puntualmente vagliata, fosse Cap², ricollazionato C¹; o che la fonte prima fosse C¹, ricollazionata su Cap². Per Ar in ogni caso si tratta di «una filologia più conservativa rispetto a quella da cui esce il testo cavalcantiano del Manetti». Alle pp. 314-6 e alle note 17 e 18, una scheda sommaria del manoscritto e una bibliografia pertinente ad esso che integra, per i lemmi più recenti, quella fornita dal De Robertis nel suo *Censimento...*, cit.

²² Cfr. E. FENZI, *La canzone d'amore di Guido Cavalcanti e i suoi antichi commenti*, Genova, il melangolo 1999, pp. 179-81 (con tavola del ms. Lb) e 233-6. Il commento del Mini è edito per la prima volta dal Fenzi alle pp. 233-54.

²³ Tanturli precisa che Ma si compone di due sezioni, redatte da mani distinte, la seconda delle quali opera alle cc. 32-71; *Allegri* (cc. 23v, 25v, 41v) cade sia nell'una, sia nell'altra. E per altro verso mi fa sapere che a Firenze una famiglia Allegri, di notai, è esistita tra Tre e Quattrocento.

²⁴ Cfr. il mio *Lacuna e interpolazione*, in AA.VV., *Atti dei Convegni Lincei*. 111. «La filologia e le scienze umane» (Roma, 19-22 aprile 1993), Roma, Accademia Nazionale dei Lincei 1994, pp. 189-212, a p. 191.

Christiana religione dedicata a Bernardo del Nero («probably the dedication copy»), in un manoscritto di proprietà del compianto conte Giulio Guicciardini Corsi Salviati.²⁵ Niccolò, che ha copiato un testo tanto prossimo all'autore quanto un esemplare di dedica, era dunque della cerchia ristretta del Ficino (come pure il Manetti). Ed è singolare che giochi onomastici non dissimili da questo si trovino nelle lettere del Ficino.²⁶ Lasciando da parte quanto da Medici, Cos(i)mo e Lorenzo si può ricavare, si vedano almeno i seguenti passi:

lett. 2, a Cosimo de' Medici, p. 7: «Veniam ad te quam primum potero quam libentissime: quid enim gratius quam *in Charegio, hoc est Gratiarum agro*, una cum Cosmo, Gratiarum patre, versari?».

lett. 14, a Sigismondo Della Stufa, p. 38: «Tum desine, Sismunde, flere, *cum dixeris Alberiam tuam Albitiam in nigra eius umbra querere atque ceperis eam in alba sui luce sectari*».

lett. 68, a Matteo Palmieri, p. 124: «Etsi certo scio litteratos viros apud *Palmerium, Musarum palmam*, commendatione non indigere».

lett. 111, a Francesco Bandini, p. 195: «Ceteri cum ad Marsilium Ficinum et Iohannem *Cavalcantem*, unicum eius *Achatem*, scripturi sunt». E cfr. la lett. 44, a Giovanni di Niccolò Cavalcanti, p. 87: «Vale nostre navigationis *Achates*»; la 123, a Bernardo Bembo, p. 223: «idem forte superioribus diebus Iohannes *Cavalcantes meus Achates* interrogavit». Acate è l'amico di Enea per antonomasia nel poema virgiliano.

lett. 116, a Bernardo Rucellai, p. 211: «Utor hac *oratione, Oricellari*, ad Deum quotidie, ut Deus mee fulgeat menti et faveat voluntati; utere et tu aliquando, nisi forte melius habes» (e la 114, allo stesso, p. 199: «Sed dic, *oro, Bernarde*, quid latatus eius cuiquam obesse potest?»).

lett. 120, a Lorenzo de' Medici, p. 219: «*Pax tibi. Si Paci* [cioè Neri Pace] docto et bono sacerdoti favebis, favebis et mihi».

Ciò induce a credere che la dizione *Dante Allegri* si collochi in un contesto molto serio, sperimentale, di larga pratica dell'etimologia applicata ai nomi propri. È la lezione del *Cratilo*,²⁷ arduo dialogo di Platone compendiato dal Ficino con grande intelligenza. Ne propongo un

²⁵ Cfr. l'Appendix III a P.O. KRISTELLER, *Marsilio Ficino and his work after five hundred years*, in AA.VV., *Marsilio Ficino e il ritorno di Platone. Studi e documenti*, a c. di G.C. Garfagnini, 2 volumi, Firenze, Olschki 1986, I, p. 102. «Transcripto da N. da Poppi»; reca una nota di possesso del 1519 (da non assimilare alla data di trascrizione). Si veda anche la postilla erudita nelle *Additions and corrections to the Catalogue of Marsilio Ficino's writings*, p. 136.

²⁶ Cfr. *Lettere*, I (*Epistolarum familiarum liber I*), a c. di S. Gentile, Firenze, Olschki 1990. Il primo dei dodici libri comprende lettere dal 1457 al 1475 (p. CXCIV).

²⁷ Cfr. MARSILIO FICINO, *Opera omnia*, con una lettera introduttiva di P.O. Kristeller e una premessa di M. Sancipriano, vol. II, Torino, Bottega d'Erasmus 1962, pp. 305-10 (*In Cratylum, uel de recta nominum ratione, epitome*).

excerptum:

Posto che «Nomen enim uerum, ut Platoni placet, nihil aliud est quam rei ipsius vis quaedam mente primum, ut dixi, concepta, voce deinde expressa, literis demum significata» (p. 306), si fissa il tema principale del dialogo: «HERMOGENES Parmenidis discipulus & sectator atque CRATILUS sectator Heracliti, de rectitudine nominum dissidentes, dum ille quidem nomina solum arbitrio, hic uero naturali quadam ratione habere uim putat: denique Socratis se iudicio subigunt» (p. 306). La filosofica conclusione è che «rerum scientiam non a nominibus, sed ab ideis esse quaerendam» (p. 310), ma la materia è complessa, un giudizio perentorio non si potrebbe pronunciare, e dunque il discorso procede dialetticamente, con molte distinzioni e restrizioni, che importa evidenziare.

In generale si concede che «dicere & nominare actio quaedam esse uidetur ideoque propriam debet habere naturam ut non ita sicut placet nobis, sed ut rei modus exigit, nominemus» (p. 307) e che, ad ogni buon conto, nel dare un nome agli esseri animati e alle cose è sempre di rigore alquanto cautela: «Instrumentum uero huiusmodi, id est nomen, tum ad res discernendas, tum ad docendos audientes accomodatum, non cuiuslibet est fabricare, sed artificis cuiusdam nominum conditoris, qui omnium est rarissimus» (p. 307). Perciò, pur con le riserve inerenti alla soggettività, a cui non si sottrae l'impositore primo dei nomi, per quanto cauto egli sia, va detto che «ille qui fabricat ad ipsam rei ideam mente conceptam, in qua uera consistit ratio nominis, componit nomen certa quadam significatione praeditum» (p. 307). È lecito dunque, e anche proficuo, speculare sulle etimologie, pur sapendo che i nomi, in quanto tali, non ci rivelano la natura delle cose, ma solo qualche loro non trascurabile proprietà. Così, ad esempio, «multa apud Homerum heroum nomina certa allegoriae ratione composita» (p. 307) e in generale il Ficino, conciliando gli opposti, pensa che «controuersiam inter Hermogenem & Cratylum Socrates & Plato ita componunt ut Heracliti quidem sententia in physicis, Parmenidis uero in metaphysicis sit probanda» (p. 306). Se ne adduce a prova il fatto che gli Ebrei hanno posto la scienza dei nomi propri al vertice, e si rammentano poi le speculazioni sul *Tetragrammaton*, sul fatto che tutte le lingue assegnano quattro lettere al nome *Deus*, il che non può essere un caso (pp. 305-6). È ben vero che Socrate e Platone ammoniscono «non esse longum tempus in nominibus conterendum» (p. 308), ma si avverta che «deorum nomina non casu, sed partim humana ratione, partim inspiratione diuina inuenta fuisse» (p. 308) e dunque vale la pena di pensarci su.

Tutto ciò che importa nella questione connessa ad *Allegri*? È da sapere che in etimologia «opinionem de nominum origine triplicem: uel quod a diis quondam accepta fuerint, uel quod a barbaris, uel quod a longitudine temporis adeo a prima origine permutata, ut primae nominum positiones minime discernantur» (p. 310): il che autorizza una vasta speculazione sui nomi propri. Socrate nel dialogo mette in guardia contro la fiduciosa euristica che Cratilo esercita sui nomi, stimati buoni tramiti alla natura delle cose: «Rursus fallacissima quadam ad scientiam ire uia, quisquis, ut monet Cratylus, per nominum proprietates re-

rum proprietates aucupatur: quandoquidem author nominum non talia nomina, quales ipsae res sunt, instituit, sed quales ipse putavit, qui decipi potuit» (p. 310). Per tal via, tutto un libero campo esegetico si apre: in effetti «nomina eadem alii aliter possunt interpretari, & ad opposita significanda pari probabilitate traducere» (p. 310).

Questa libertà può render ragione anche delle divergenze nell'*interpretatio nominis* del casato di Dante. «Similiterque conuenienter possumus nominare exprimentes per nomen literarumque sonos quodammodo naturam actionemque rei uel passionem, atque contra congrue nominare» (p. 310): *Alighieri* dunque come «aligero, portatore di ali» (*actio*)²⁸ o come «Allegrì» (*passio*).

Se ne ha, nella prima citazione che ne fa il manoscritto, una spia evidente. Il punto di partenza della didascalia *Dante Allegrì* è il primo verso delle terzine di *A ciascun'alma presa*, «*Allegrò* mi sembrava Amor tenendo / meo core in mano» (VN 1 23 [III 12], vv. 9-10),²⁹ che è quasi l'emblema del giovane Dante.

In *allegrò* e derivati, si registri dalla *Vita Nova* «di fuor mostro allegranza» (2 17 [VII 6], v. 19), «e poi vidi venir da lungi Amore / allegrò sì, che appena il conoscea» (15 7 [XXIV 7], vv. 3-4), «e come parve che Amore m'apparisse allegrò nel mio cuore da lunga parte» (15 10 [XXIV 10]). Dalle *Rime* «[Amor] sol può tutt'allegrèzza dare» (*Com più vi fere*, LXII 13), «io vegna a riveder sua faccia allegra» (*Ai faux ris*, *Rime dubbie* V 35), «e perché mai de la tua dolce vista / non fosse allegra l'anima mia trista» (*De' tuoi begli occhi*, *Rime dubbie* XXVII 10-11). Dei molti casi di *allegrò*, *allegrare* e *allegrèzza* nel poema, cito almeno «Noi ci allegrammo, e tosto tornò in pianto» (Ulisse, in *Inf.* XXVI 136) e «Per tanti rivi s'empie d'allegrèzza / la mente mia» (*Par.* XVI 29-30, Dante incontrando Cacciaguیدا).

La conclusione del mio discorso è modesta: molto rumore per nulla o quasi. A quanto pare, Dante Allegrì non è un errore, ma una lezione ricercata studiosamente e non priva di senso, che attesta una curiosità dotta, anche se infondata, sul casato dell'Alighieri. Il nostro sapere su Dante non ne ricava alcun incremento. Ma questa inchiesta così gratuita e forse un po' maniacale mette in chiaro, ancora una volta e con spe-

²⁸ Cfr. almeno, in proposito, H. SHANKLAND, *Dante Aliger and Ulysses*, «Italian Studies», XXXII (1977), pp. 21-40 e, di chi scrive, *Le "ali" di Ulisse, emblema dantesco*, in *Lettera nome numero. L'ordine delle cose in Dante*, Bologna, il Mulino 1990, pp. 175-98. B. PORCELLI, *La nominazione...*, cit., p. 29, nota, cita anche testimonianze trecentesche, come la canzone di Cino in morte di Dante, «or chi potrà montare, / poichè son rotte l'ale d'ogni ingegno?». L'etimologia di *aliger* è quella cara all'autore, a norma di *Purg.* XXXI 55-63.

²⁹ Rinvio, per il commento, alla mia edizione di DANTE ALIGHIERI, *Vita Nova*, Torino, Einaudi 1996, p. 25.

ciale evidenza, che il nome è una cosa seria per gli antichi. E che in generale dati incomprensibili della tradizione sono errori solo per la nostra presunzione e ignoranza.

Dedico questo saggio a Paola Allegretti, *non sine qua re*.